

Manuela Pietraforte

LA MIA PIAZZA  
LETTERA

Da un paio di anni lavoro in Africa e Medio Oriente e da quasi sei vivo a Torino, dove sono arrivata dopo la laurea in DAMS, per fare il Master in Teatro Sociale e di Comunità (Tsc). A Roma, dove sono nata e mi sono laureata, sono stata un'attivista politica di movimento – ho vissuto quasi sei anni in diverse occupazioni e per tre ho fatto parte del collettivo di gestione di un centro sociale, il Sans Papiers. Nell'aprile del 2011, lo storico edificio di Cinema Palazzo è stato occupato da una rete di forze politiche e sociali, tra cui il movimento di cui facevo parte. Così ho partecipato a sostenerne la resistenza e una particolare forma di produzione di conflitto – un misto di disobbedienza civile e azioni socio-culturali. Nei primi tempi a Torino ho vissuto come acrobata aerea – esibendomi, insegnando e facendo circo sociale. Poi, la proposta di partire come operatrice sul campo per un intervento di Tsc in un progetto di cooperazione allo sviluppo in Etiopia, ha spostato la mia vita su una nuova direzione.

L'anno scorso, di questi tempi, convivevo con la mia collega in un container di 14 mq, all'interno di un'enorme base militare delle Nazioni Unite in mezzo alla savana africana nel nord del Sud Sudan, vicino alla cittadina di Bentiu.

Nato nel 2011 in seguito alla secessione dal Sudan, il Sud Sudan è lo stato più giovane del mondo, abitato da decine e decine di gruppi etnici differenti, di origini nilotiche, per lo più animisti e cristiani. Neanche due anni dopo l'indipendenza, il difficile equilibrio all'interno di questo mosaico di tribù diverse, è esploso in conflitto armato.

Bentiu era stata fronte di guerra, solo da poco aveva faticosamente iniziato a ripopolarsi.

Ricordo la prima e unica volta in cui l'ho visitata: lungo la strada per arrivare, rottami di veicoli bruciati; al centro, qualche rimasuglio di barricate di fortuna, assemblate accatastando mobili e oggetti pesanti; buchi – alcuni grossi come un dito, altri come una mano – sui muri di alcuni edifici.

La guerra ridisegna il viso dei luoghi. Li svuota della vita che prima li attraversava – ma la vita è prepotente e alla fine torna ad attecchire tra

i resti di ciò che rimane, come quel giorno mi dimostrava l'immagine di una manciata di uomini seduti a sorseggiare tè, davanti a un posto – misero – vagamente somigliante a quello che in Occidente avremmo chiamato “bar”.

Cercavano di riappropriarsi di una piccola, semplice abitudine, nonostante la guerra civile che in Sud Sudan è l'ennesima, arrivata dopo le tre già combattute contro il Sudan prima di ottenere l'indipendenza. Ci sono intere generazioni nate e cresciute senza aver conosciuto un periodo di pace sufficientemente lungo da valer la pena di essere ricordato; da essere inteso come qualcosa di diverso da una semplice tregua.

Al tempo in cui a Bentiu si è combattuto, la popolazione civile è fuggita via per non essere massacrata; migliaia di disperati in cerca di protezione si sono accalcati ai cancelli della vicina base di UNMISS (United Nations Mission in South Sudan); in questo modo è nato uno dei primi e rari esempi di campo profughi ospitato all'interno di una base militare UN. Di lì a poco, sono arrivate le agenzie delle UN e le ONG; hanno attivato la grande macchina dell'emergenza per attrezzare il campo e provvedere ai generi di prima necessità, in modo tale che i 110.000 IDPS (Internally Displaced Persons), dopo aver perso tutto ed essere sopravvissuti ad esperienze terribili, non morissero adesso per la fame, la mancanza di acqua potabile, le malattie, le infezioni.

L'anno prima, su per giù nello stesso periodo, ero ad Hayk, una cittadina rurale tra le montagne di una remota regione del nord dell'Etiopia. Ero lì quando il governo decretò lo Stato di Emergenza, dal momento che la massiccia ondata di proteste in tutto il Paese non accennava a diminuire ma, anzi, continuava a crescere. Durante l'estate ci furono circa 200 morti ammazzati in un solo weekend di manifestazioni: dicono – ed è voce attendibile – che le forze dell'ordine abbiano sparato sulla folla. Ufficialmente l'Etiopia è una democrazia e come tale la riconosce l'Occidente; nel concreto è una dittatura che sopprime il dissenso in modo feroce.

Se negli ultimi due anni mi sono ritrovata prima in Etiopia e poi in Sud Sudan, lo devo alla mia professione. Ho intravisto le miserie del Terzo Mondo, della dittatura, della guerra civile attraversando tutto questo da esterna, in modo protetto, come operatrice che osserva e interviene in un universo che non è il suo, ben sapendo che nell'arco di qualche mese tornerà a casa, nel benessere e nella sicurezza di un Paese del Primo Mondo, sufficientemente democratico e in stato di pace.

Ma è una consapevolezza che non protegge dall'intensità dell'esperienza: per tutta la sua durata, la vita in missione ti strappa dalle tue abitudini, da tutto ciò che normalmente ti conforta, da quello che credi di sapere

già del mondo, per portarti via e calarti in un'altra dimensione, lontana dal tuo spazio e dal tuo tempo, dove di te non rimane più nulla se non l'essenziale. Ti disorienta per riportarti al tuo centro.

Da un paio di anni collaboro stabilmente con il Social Community Theatre Centre (SCT Centre), un consorzio di tre soggetti – Università di Torino, COREP (l'ente amministrativo) e Teatro Popolare Europeo (un'associazione culturale) – che si sostiene principalmente attraverso le risorse economiche provenienti dalla vincita di bandi, o dalla retribuzione corrisposta in modo diretto da soggetti che richiedono un intervento. Tutti noi, collaboratori associati, siamo liberi professionisti che lavorano a progetto. Il Centro – così come lo chiamiamo noi operatori – ha lo scopo di fare ricerca-azione intorno alla pratica del Teatro Sociale e di Comunità (Tsc). In questo senso, disegna, implementa e analizza i risultati derivanti da interventi di questa specifica metodologia che vengono condotti all'interno di diverse tipologie di progetti; rivolti a utenze di generi differenti; nei più svariati ambiti – scuole, ospedali, centri anziani, centri disabili, carceri, comunità territoriali, campi profughi e molti altri ancora. Gli obiettivi specifici di ogni intervento sono sempre direttamente dipendenti dalle caratteristiche del singolo progetto, ma lo scopo finale, quello che inserisce tali obiettivi all'interno di una cornice di significato comune a tutti, è ottenere un cambiamento – nel singolo, nel gruppo, nella comunità – che sia in termini di benessere, di consapevolezza, di creazione di nuovi legami e rafforzamento di quelli già esistenti. Io sono una delle operatrici specializzate in cooperazione allo sviluppo e contesti di emergenza. Per il Centro ho condotto interventi di Tsc in Etiopia, in partnership con la ONG italiana CIFA e in Sud Sudan, in partnership con il Dipartimento di Supporto Psicosociale di IOM (International Organization for Migration).

Tra meno di un mese partirò di nuovo, di nuovo con IOM, stavolta per il Libano. Di nuovo metterò le mie cose dentro zaini e valige, lascerò la mia casa, saluterò i miei affetti e metterò il mio mondo da parte.

Prenderò un volo.

Arriverò in un Paese che non conosco e nel momento in cui vi poserò il piede per la prima volta, inizierà una nuova avventura, con tutto il suo portato di disorientamento e di scoperta, sempre straordinaria sia nel bene che nel male.

Avrò solo una manciata di ore sull'aereo a farmi da ponte, nel passaggio da una vita a un'altra.

Spesso mi sono domandata quale fosse la vita autentica – quella a casa o quella in missione? Quale delle due è l'una messa tra parentesi durante lo scorrere della narrazione che faccio della mia vita?

A Bentiu, scattato il coprifuoco alle sette di sera, passavo ore intere in compagnia dei colleghi delle altre organizzazioni a parlare della vita a casa e di quanto ci mancasse; a immaginare il momento del ritorno e tutto quello che avremmo potuto fare e le persone che avremmo riabbracciato. Non avevo dubbi che la vita autentica mi stesse aspettando in Italia.

Finita la missione, una volta a casa, di colpo mi è sembrato che la vita si fosse svuotata di senso; mi sentivo inquieta; aspettavo solo di poter partire ancora; contavo i giorni, le poche settimane, che mi separavano dal tornare in quel Paese africano in piena guerra civile per lavorare in un altro campo profughi. Dunque dovevo essermi sbagliata fino a quel momento: la vita autentica era quella che mi portava a lavorare in giro per il mondo.

Ma la nuova missione è saltata ed io mi sono ritrovata a fare i conti con una prospettiva molto diversa da quella prevista: avrei dovuto aspettare 4 mesi prima di ripartire, non più per il Sud Sudan, ma per l'Etiopia dove sarei tornata a fare intervento nel campo della cooperazione allo sviluppo. Avrei avuto tanto tempo da passare a casa: dovevo trovare un modo di starci che avesse senso e per riuscirci, avevo bisogno di lasciare andare il mio vissuto del Sud Sudan, congedarmi dall'esperienza del lavoro in contesto di emergenza. Credo sia stato per rispondere a questa urgenza interna, che è nato *The Mission*, il mio primo spettacolo da autrice-attrice, un monologo tragicomico che racconta della vita in missione. Il mio canto d'addio a Bentiu.

Dopo aver fatto la prima, a fine gennaio, sono partita per l'Etiopia.

E allora ho capito: c'è qualcosa che lega la mia vita a casa e quella in missione, che mi aiuta a scrivere la mia storia personale senza il bisogno di porre tra parentesi interi paragrafi.

È il mio essere una teatrante, nel senso più umile del termine.

Credo che si diventi teatranti quando si disegna un luogo interiore che è il proprio, personale, fare teatro. Non è legato a un genere in particolare, né a specifici stili o funzioni o linguaggi; ma è modellato dal senso che diamo alla nostra azione nel mondo e corre lungo il nostro sistema di vita come edera che s'intreccia intorno a un tronco.

In questo mio luogo interiore, il teatro ha la forma di una piazza, con un edificio antico a delimitarla alle spalle e una grande fontana di fronte. Ci sono alberi a circondarla e panchine su cui fermarsi a godere dell'ombra quando fa caldo. Sullo spazio aperto, centrale, grande, convergono tante strade, ognuna con un aspetto e un nome diverso – spettacoli, circo, cabaret, arte di strada, stand up comedy, laboratori, lavoro di comunità, metodologia del Tsc, viaggi lontani in altri continenti... Tutto porta lì, dove linguaggi diversi e diverse funzioni s'incrociano, s'abbracciano,

s'allontanano e poi tornano, soli, a prendersi il centro della piazza; tutto si condensa lì, perché questo è il mio punto di osservazione sulla vita e sui fenomeni del mondo.

È il luogo che non abbandono mai anche quando sono in viaggio.

È il posto dove io nuovamente incontro tutte le persone eccezionali che ho conosciuto e poi ho dovuto lasciar andare, ognuna tanto lontana nello spazio quanto viva nella mia memoria e nel mio affetto.

È la piazza senza tempo dove passato e presente vivono insieme e la loro alleanza mi permette di raccontare il mio percorso come un'unica storia. Senza parentesi a spezzarne il respiro. Senza che nulla vada perso. Perché per me, essere teatrante non ha a che vedere con le abilità che possiedo o con quelle che ancora devo sviluppare, né con ciò che ho già realizzato o che mi manca da dimostrare. Essere teatrante è semplicemente un modo di attraversare il mondo.

La pratica del teatro ha mediato il mio incontro con l'Altro, insegnandomi a sospendere il giudizio verso il diverso da me, quando non sempre viene semplice il lavoro all'interno di una cultura tanto lontana dalle proprie radici.

Mi ha indicato una via per iniziare ad elaborare il vissuto delle missioni, per trasformare il dolore del distacco da Bentiu in quella piccola forza creativa e creatrice che mi ha permesso di scrivere e mettere in scena *The Mission*.

Mi ha insegnato che la prima condizione per disporsi alla meraviglia è il ritiro delle proprie proiezioni sul reale, in modo tale da poter vedere quello che c'è veramente.

Allora l'occhio si allena a cogliere la perturbante bellezza dell'intelligenza segreta e incomprensibile della vita che si nasconde in tutte le cose, anche in quelle più atroci.

Ricordo il momento in cui ho vacillato, a Bentiu.

A poco più di due mesi dall'inizio della nostra missione, nel campo profughi sono scoppiati combattimenti tra diverse fazioni. Non mi è mai riuscito di capire bene, fino in fondo, quale ne fosse il motivo, quali le dinamiche. L'ipotesi più probabile è che si trattasse del riflesso dello scontro più ampio che attraversava il Paese. Ma è difficile stabilirlo quando sullo scacchiere della guerra ci sono 64 diversi gruppi armati che di continuo cambiano alleanze intorno ai due gruppi etnici principali – i Dinka e i Nuer.

Tutta la zona della base che ospita il campo è stata isolata per garantire la sicurezza delle aree in cui vi sono gli alloggi e gli uffici sia del personale militare che degli operatori umanitari. Tutte le attività che non fossero di assistenza medica sono state sospese.

Sono iniziati lunghi giorni in cui la mattina ci muovevamo dai nostri containers per raggiungere gli uffici, poco distanti dall'ingresso del campo. Passavamo la giornata alla ricerca di informazioni, nell'attesa di capire cosa fosse accaduto e cosa sarebbe successo di lì a breve. A volte sentivamo il rumore di spari e vedevamo i tracciati dei lacrimogeni che lasciavano lunghe scie bianche contro il cielo scuro della stagione delle grandi piogge. Allora ci chiedevamo se i nostri collaboratori e i nostri utenti fossero al sicuro; se li avremmo mai più rivisti – erano tutti profughi che vivevano nel campo e non avevano altro posto al mondo in cui ripararsi.

Fin dal primo giorno abbiamo visto i *tanks* delle UN entrare nel campo per separare le fazioni.

Ci sono riusciti dopo 5 giorni. I colleghi di altre organizzazioni, che avevano ruoli e competenze legati alla gestione e alla sicurezza, sono entrati poco dopo. Ci hanno raccontato di una specie di cittadina fantasma; di gente chiusa nelle proprie abitazioni; di strade deserte. E un silenzio innaturale.

Poi sono ricominciate le distribuzioni di cibo, sono stati riaperti i centri per le attività, le persone hanno ripreso a uscire per brevi tratti; ho capito che a breve saremmo state autorizzate a riprendere il nostro lavoro rientrando nel campo. Ho provato angoscia alla sola idea; mi sentivo completamente inadeguata.

Cosa si dice a una comunità che ha appena attraversato tutto questo?

Come s'impone l'attività perché abbia un senso? ... mentre brucia una ferita che è ancora fresca... Cosa ho, io, da dare che possa aggiungere o togliere qualcosa, alla loro esperienza così spaventosa? Perché mai dovrebbero riprendere il lavoro insieme, invece di concedersi il giusto tempo per viverci il proprio dolore? È troppo presto...

Non sarebbe più rispettoso il silenzio?

Non avevo capito che prima di tutto ero io, la persona annichilita. Non ero mai stata così prossima alla guerra, fino a quel momento. Averne intravisto un piccolo assaggio, mi aveva tolto le parole.

Non c'era posto, nella mia piazza, dove potesse sistemarsi tutto questo.

Quando mi è arrivata l'autorizzazione ad operare, valida fin dal giorno dopo, mi sono sfogata con un collega di un'altra organizzazione, uno dei miei più grandi amici. Ho tirato fuori i miei dubbi e le mie paure. Gli ho chiesto se per lui il mio lavoro avesse un senso, in una situazione e un contesto del genere. È stato allora che mi ha spiegato la differenza tra un uomo e un mulo.

Un uomo lo sfami – ci sono le distribuzioni di cibo.

Lo disseti – c'è la potabilizzazione dell'acqua.



Lo curi – ci sono le cliniche.

Così, gli permetti di sopravvivere ma ancora non lo tratti diversamente da come tratti un mulo. Anche quello lo sfami, lo disseti e lo curi.

Per questo nella memoria di chi vive nei campi, alla fine di tutto, non rimarranno le distribuzioni di cibo, l'acqua potabile e le cure... ma tutti quei momenti, tutte quelle attività che gli avranno ricordato che sono esseri umani. Non bestie.

È difficile ricordarselo, quando non sei e non hai più niente.

Lui è figlio di rifugiati palestinesi; ha trascorso l'adolescenza nei Territori Occupati e già da una decina di anni opera in zone di guerra tra Africa e Medio Oriente. Di campi ne aveva visti già tanti.

Mi sono fatta forza delle sue parole, la mattina che sono rientrata nel campo per incontrare i gruppi, decisa a delegare loro la decisione di riprendere o meno le nostre attività, dando la mia piena disponibilità a farlo ma chiarendo che avrei avuto profondo rispetto per qualsiasi scelta avessero preso. Avrei compreso, e sarei stata solidale, se il rivederci si fosse trasformato in un saluto. Ad essere sinceri, era quello che mi aspettavo.

Non avevo considerato che condizioni estreme di vita generano risorse interne straordinarie: decenni e decenni di guerra avevano dato corpo a generazioni con capacità di adattamento e recupero davvero stupefacenti, un livello di sopportazione incredibilmente alto e un rapido processo d'integrazione dell'evento doloroso all'interno della propria storia personale.

Infatti, con mia grande sorpresa, i gruppi non solo erano pronti a riprendere il percorso, ma erano anche felici di farlo e non vedevano nulla d'irrispettoso nel concluderlo con l'evento finale, una Festa di Comunità che avremmo dovuto svolgere al massimo per la settimana successiva. Desideravano tornare alla normalità, dimenticare la paura, vedere di nuovo le strade riempite di gente, di voci, di rumori di vita dal mercato e dal campo di calcio, dove i ragazzi, prima, giocavano a pallone.

Ho dovuto ritirare le mie proiezioni di occidentale sempre vissuta in stato di pace, turbata da una "semplice" battaglia di cinque giorni, per concedermi alla meraviglia di scoprire questa diversa dimensione dello stare al mondo, dove quanto più opprimente è il senso di morte tanto più forte si fa l'impulso alla vita.

E ho promesso a me stessa che non avrei risparmiato nulla delle mie risorse, del mio tempo e della mia fatica, perché Bentiu avesse l'evento più bello e significativo che fosse in mio potere creare.

E così è stato. Quel giorno abbiamo inondato le strade del campo con un enorme corteo, cantando e ballando sopra la musica delle percussioni

suonate dal vivo. La partecipazione della comunità è stata massiccia. Nei punti di sosta previsti per ciascuno dei cinque settori in cui era diviso il campo, ogni gruppo ha offerto come dono reciproco una performance proveniente dal repertorio della propria tradizione culturale. Arrivati al punto di raccolta finale, anche io e la mia collega avevamo il nostro dono per tutti loro: accompagnate dai timbri profondi dei tamburi africani, abbiamo fatto performances di giocoleria con il fuoco e di acrobatica aerea, esibendoci sui tessuti attaccati al ramo di un albero. Vedere la meraviglia sui visi di centinaia e centinaia di persone che per la prima volta incontravano la magia del circo, portato laddove non era mai esistito, in un contesto duro come quello, è stata una delle emozioni più forti e più commoventi della mia intera vita. Anche per questo, non potrò mai dimenticare Bentiu.

Né, d'altronde, ce n'è il rischio, perché tutta quest'esperienza e tutte le persone che ne hanno fatto parte, hanno trovato il loro posto nella mia piazza, preziosamente contenute da quell'orizzonte di senso che tiene insieme i pezzi della mia storia.

Dicono che ogni viaggio, anche il più lungo, inizi sempre semplicemente con un passo, il primo.

Ogni volta che parto per una missione, prima di fare quel primo passo fuori dalla porta mi fermo a guardare casa per un'ultima volta. Provo a immaginare con quali occhi la vedrò quando tornerò e tutto sarà già compiuto. Mi chiedo cosa avrò scoperto, quante persone avrò incontrato e quante, tra queste, mi porterò dentro come nuove presenze arrivate a vivere nel luogo interiore dov'è la mia piazza. Evoco quelle che l'hanno attraversata negli anni passati, le saluto e chiedo loro di non lasciarmi sola, di accompagnarmi nella nuova avventura che mi aspetta.

E parto. Mi chiudo la porta dietro le spalle. La prossima volta che l'aprirò, tante cose dentro me e nella mia storia personale si saranno spostate. Ma c'è un nucleo interno, nel mio profondo, che viaggia di esperienza in esperienza senza venirme scalfito. Una piazza.